

FAMIGLIA DIVENTA CIÒ CHE SEI

III Incontro: La sfida educativa

Relatore: don Alberto Frigerio

22 maggio 2026

Introduzione di Michele Barbato

Iniziamo la terza tappa che è tutta incentrata sulla sfida educativa, argomento che in parte abbiamo affrontato anche l'altra volta, dove anche la responsabilità coniugale è l'assunzione di un compito sul piano educativo.

Oggi don Alberto ci aiuterà ad addentrarci ancora di più sui contenuti specifici di questa sfida educativa. Mi permetto solo di sottolineare un punto: questi tre incontri avevano il desiderio di spingere a una riflessione e a una domanda di senso e di significato sulle tematiche specifiche che ruotano intorno a tutto il tema della vita coniugale.

In questi giorni mi sono riletto una lettera che un prete dell'est, don Josef Zvěřina, ha scritto nel 1970 - è arrivata in Italia attraverso don Ricci ed è stata diffusa da Giussani - ma è la lettera ai cristiani di Occidente dove la parola cardine è *non conformatevi alla mentalità del mondo*, come dice anche San Paolo "*Non rendete mai vana la croce di Cristo*". Sono due modalità di approccio su tematiche molto incidenti sull'umano e prenderle in considerazione sul serio è sicuramente un grande vantaggio.

Per cui ancora una volta grazie a don Alberto che ci aiuta in questo cammino di approfondimento.

Intervento di don Alberto Frigerio

Prendo subito spunto dalla citazione di Zvěřina, questo autore cecoslovacco, teologo che nel 1970, se ricordo bene, scrisse questa epistola ai cristiani di Occidente, commentando il brano di Rm12,1-2 in cui Paolo esorta i cristiani di Roma, quindi i discepoli del Signore, inclusi noi oggi, a non conformarsi alla mentalità del tempo presente del secolo, a non assumere gli schemi, ma a rinnovarsi secondo il pensiero di Cristo Signore.

Quindi l'invito ha due risvolti. Il primo è quello negativo: non assumere gli schemi della mentalità mondana; il secondo propositivo: assumere il pensiero di Gesù.

E assumere il pensiero di Gesù significa guardare la realtà con gli occhi della fede, la realtà in tutte le sue dimensioni. Noi stiamo guardando più da vicino quella familiare e il tentativo è proprio quello di guardare al tema uomo donna, genitori, figli, famiglia, società nella prospettiva della fede dischiusa dall'incontro con Gesù dentro la realtà della Chiesa.

Come già diceva Michele, il tema della educazione lo abbiamo evocato nell'incontro precedente. parlando della generatività come grande categoria del mondo adulto, l'adulto è colui che genera e genera fondamentalmente secondo una duplice flessione, quella lavorativa e quella della vocazione. È adulto colui che genera, cioè colui che alla luce di quanto ricevuto trasmette, rielabora il patrimonio ricevuto, lo riformula, lo rivisita e lo comunica.

La differenza sessuale fondamento antropologico della relazione uomo-donna

Quest'oggi vorrei proseguire su questa prospettiva richiamando il tema della educazione per riferimento alla differenza sessuale. Vorrei cioè mettere in luce le implicazioni educative, la pregnanza della differenza sessuale rispetto alla questione educativa.

Vorrei iniziare col dire che la differenza sessuale, cioè il fatto che l'essere umano non si dà mai in astratto ma si dà sempre nella versione maschile o femminile, rappresenta il fondamento antropologico, cioè la condizione creaturale della relazione uomo-donna aperta alla vita. Questo significa che la differenza sessuale costituisce il presupposto della realtà familiare, dove per famiglia intendiamo esattamente il rapporto uomo-donna aperto alla vita.

E vorrei avanzare questa tesi secondo cui la famiglia, intesa nel rapporto uomo donna aperto alla vita, costituisce la dimora della persona e il grembo della società. Questo a motivo delle funzioni che la famiglia svolge, famiglia intesa come relazione stabile, quindi fondata sul matrimonio, almeno nella sua forma compiuta, nella sua forma piena.

Sono cinque le funzioni che la famiglia svolge che hanno una ricaduta, un impatto sociale. Anzitutto la famiglia è il luogo precipuo della generazione, della vita e poi ancora della educazione di base. Già la volta scorsa abbiamo considerato che l'ambito familiare è luogo di edificazione delle virtù sociali, cioè in famiglia si apprendono le attitudini di vita che sono funzionali anche alla vita sociale: la solidarietà, l'accoglienza, il rispetto del prossimo, la carità sono appunto le attitudini, i comportamenti che costituiscono la base di una realtà sociale buona. Quindi famiglia come luogo precipuo della generazione di una nuova vita, della crescita, dell'educazione di base e ancora la famiglia luogo di unione solidale tra le generazioni. Quarta funzione, famiglia come mediazione tra l'individuo e la società. E infine, quinta funzione, famiglia come luogo di sostegno economico e di sviluppo. Ciascuna di queste cinque funzioni meriterebbero di essere approfondite, ma non è ciò che intendo fare questa sera. Queste cinque funzioni ci aiutano a comprendere che custodire e promuovere la differenza sessuale, che abbiamo detto essere il fondamento creaturale della famiglia e dunque della società, significa tutelare e favorire il bene personale, il bene comune.

Come aveva ben intuito la sapienza classica, in particolare Cicerone, nel *De Officiis*, l'opera dedicata ai doveri, la famiglia è definita *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*: la famiglia come il principio della città, della società e quasi il seminario della cosa pubblica.

Questa intuizione, o meglio questa codificazione ciceroniana, riecheggia poi in un'opera di Sant'Agostino, nella quale la famiglia viene definita *seminarium civitatis*, cioè il seminario della civiltà.

L'educazione nella Scrittura e nel dialogo con i saperi filosofico e psicologico

Dentro questa cornice vorrei ora richiamare il tema dell'educazione. Anzitutto sostando sul testo biblico per enucleare i tratti caratteristici dell'educazione, così come ci viene consegnata dalla parola di Dio, contenuta nella Scrittura. E poi vorrei avvalermi del contributo di altri ambiti del sapere, in particolare la psicologia e la filosofia, per rinvenire i tratti caratteristici e le ricadute della relazione della differenza sessuale sul tema dell'educazione.

Quello che abbiamo fatto fino ad ora è una sorta di cappello introduttivo.

Adesso un primo punto, l'educazione nella Bibbia, poi un secondo punto il dialogo con i saperi filosofico e psicologico.

L'educazione nella Scrittura

Per quanto concerne l'educazione nella Bibbia, vorrei anzitutto evocare il racconto di Genesi in cui si narra della vicenda dei progenitori Adamo ed Eva che si sottraggono, anzi entrano in contrasto col comando divino. L'episodio è noto, ma vale la pena richiamarlo e anche offrire qualche chiave di lettura perché, essendo un racconto sapienziale, rientrando quindi in un genere letterario di ordine simbolico, deve essere decifrato.

Sappiamo che *Yahweh* pone la prima coppia in un contesto di vita proficua e dà un comando, quello di non cibarsi dei frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male. Il serpente, quindi il tentatore, getta un sospetto sul volto di Dio, inducendo la prima coppia a pensare che questo comando sia funzionale a mantenere sottomessi, a soggiogare la prima coppia, Mostrando un'immagine di Dio, come un Dio despota che vorrebbe tenere la coppia nell'oblio. Perciò, l'ingiunzione a non cibarsi dell'albero del bene e del male sarebbe espressione della volontà di mantenere i progenitori nell'ignoranza e quindi di renderli schiavi.

Qual è il senso vero del comando? Il senso vero del comando non è certamente quello di mortificare il desiderio che il creatore stesso ha messo nella creatura, cioè di conoscere ciò che è bene e ciò che male. Il senso del comando è piuttosto quello di non arrogarsi con protervia, con pervicacia il potere di stabilire ciò che è bene e ciò che è male. Detto altrimenti, per riprendere e confutare Nietzsche, noi non siamo al di là del bene e del male, noi siamo al di qua del bene e del male. Cioè, noi possiamo decidere se aderire al bene o se aderire al male, ma non possiamo decidere ciò che è bene e ciò che è male. Questo è il senso del comando: "Non arrogarti la facoltà di dire ciò che è bene e ciò che è male".

Ho citato questo episodio perché evidentemente il fatto che poi la prima coppia dà credito al tentatore e trasgredisce il comando divino, dice fin dalle primissime pagine della Bibbia la necessità di essere educati, cioè la necessità che il cuore umano sia istruito per riferimento a ciò che è bene e ciò che è male. Educare, iniziamo a dirlo in via preliminare, è introdurre il giovane a riconoscere ciò che è Vero, ciò che è Buono, ciò che è Giusto, ciò che è Bello e ad aderirvi. Questa è l'educazione.

Un piccolo inciso, poi magari ci torniamo. Siccome sono appassionato di sport, leggevo sul sito forse della Gazzetta di questo allenatore italiano, che forse allena una squadra inglese, e mi ha colpito una risposta ad un'intervista dove dice "Tornare in Italia? Ma no perché io vivo qua e mia figlia, mi pare che parlasse della figlia, parla già tre lingue."

Non conosco questo allenatore e quindi non voglio avanzare una lettura su quest'uomo, ci mancherebbe, però mi domando: "Ma l'aspettativa di un genitore rispetto al figlio è che parli tre lingue?". Ripeto, senza giudicare chi non conosco, prendo solo spunto da questa risposta. L'educazione oggi è ridotta a una comunicazione di nozioni affinché il figlio la figlia possa adattarsi in un mondo complesso. Così è con le lingue, così è con l'informatica e con l'intelligenza artificiale. Ma essere padre e madre è questo? Assolutamente no.

Padre e madre è chi comunica un senso ai figli, non il problema delle tre lingue. Poi se c'è l'occasione, la possibilità delle tre lingue, ben venga ovviamente.

Ma l'educazione è un'altra cosa: è insegnare che cosa è bene, che cosa è vero, che cosa è giusto, appunto.

Il primo racconto della Bibbia ci dice questo, che l'uomo, l'essere umano, ha bisogno di essere istruito a riguardo di ciò che è vero, buono e giusto, perché è continuamente recalcitrante e continuamente si distanzia dal piano di Dio.

La concezione dell'educazione nella sapienza biblica

Allora, da qui partiamo e vorrei richiamare la concezione dell'educazione, così come traspare dal testo biblico. Iniziamo dall'Antico Testamento, seguirò la classica tripartizione *Torah, Nevi'im, Ketuvim*, cioè legge, profeti e sapienza. Perché queste tre sezioni del testo veterotestamentario corrispondono a tre funzioni sociali: la legge corrisponde alla funzione sociale dei sacerdoti, la profezia, alla funzione sociale dei profeti e la sapienza alla funzione sociale dei saggi. Ciascuna di queste tre figure concorre in maniera sinergica all'educazione del popolo e lo fanno anche seguendo una scansione temporale specifica. La legge esprime il prima, cioè l'inizio, l'anteriorità. Infatti, la legge svolge un compito, quello di enunciare il comando di Dio che è volto a custodire la promessa salvifica. Pensiamo al decalogo: *Dio ti ha liberato: per vivere con fedeltà il rapporto con questo Dio che ti ha liberato, segui questi comandi*. Quindi l'anteriorità.

La profezia esprime l'adesso, il presente, l'attualità. Perché alla luce di questo comando i profeti rilevano l'iniquità del popolo. Cioè *io ho dato un comando, ma il popolo dalla dura cervice, una genia di ribelli, segue altre strade*. Allora i profeti con ardimento richiamano il popolo a perseguire la strada tracciata dal Signore e quindi a convertirsi alla legge.

Infine, la sapienza esprime il sempre, l'ovunque, la permanenza, perché attesta il valore universale della legge.

La legge indica i comandi dati da Dio come istruzione sul cammino di cui sono custodi i sacerdoti. La profezia indica la predicazione dei profeti che sono personalità carismatiche che nutrono la vita sociale e religiosa della comunità. Infine, la sapienza indica l'insegnamento dei saggi, dei sapienti, figure illuminate che promuovono la conoscenza pratica della vita quotidiana. Questo per riferimento all'Antico Testamento.

Venendo al Nuovo Testamento, la predicazione di Gesù, e anche quella dei discepoli, degli apostoli, richiama molto della predicazione, dell'esortazione profetica. Qual è uno dei temi centrali della profezia? I profeti dicono al popolo: voi dite di professare la fede in *Yahweh*, celebrate il culto, ma siete ipocriti, perché a questa fede professata, a questo culto celebrato non corrisponde una vita di giustizia. Cioè la vostra vita è difforme dalla fede che professate, dal culto che celebrate. È una vita ingiusta. Non vi prendete cura dei più deboli, degli orfani, degli stranieri, delle vedove. Allora, la predicazione dei profeti prima, di Gesù e degli apostoli successivamente è basata sul raccordo, sul nesso costitutivo tra l'annuncio salvifico e l'insegnamento morale.

Oggi rileggevo un brano bellissimo di *Joseph Ratzinger* che dice: "*La fede non è un discorso sulla vita. La fede è una prassi che nasce da un incontro. Una prassi vuol dire un modo diverso di stare al mondo. Non è una gnosi, una conoscenza slegata dall'esistenza. La fede è un modo diverso di guardare e di trattare la realtà.*" Per questo è importante rimarcare questa correlazione, questo nesso costitutivo tra l'annuncio salvifico e l'insegnamento morale.

Altrove Ratzinger dice che la morale è inclusa nella fede. Gesù predica l'avvento del regno, appella la conversione. Le prime parole che pronuncia quando dà avvio al ministero pubblico sono queste: "*Il Regno di Dio è vicino*", cioè Dio è prossimo, *Convertitevi e credete al Vangelo*". (Mc 1,15) Ancora esorta a vivere la fede nella carità. Pensiamo al magnifico affresco di Matteo 25 sul discorso escatologico in cui Gesù ci dice che la nostra vita sarà valutata in base a un parametro, la carità. Alla mia destra quanti si sono presi cura del prossimo. Il prossimo, in particolare indigente, *ero nudo, mi avete vestito, ero ammalato, mi avete curato, ero detenuto, mi avete visitato*. Alla mia sinistra quanti hanno ricusato il prossimo.

E ancora Gesù dona il perdono che abilita il cambiamento. Pensiamo all'incontro con la donna adultera, mentre tutti avrebbero avuto intenzione di lapidarla, Gesù non la squalifica, ma la corregge, *va e non peccare più*.

Lo stesso gli apostoli. Pietro annuncia la salvezza operata da Cristo e invita alla conversione. Questo è il discorso di Atti 2 di fronte al Sinedrio, dopo aver curato quel tale in nome del Signore. Giovanni insegna che la conoscenza della verità è connessa alla pratica della parola, all'osservanza dei comandamenti. Pensiamo a quando Giovanni dice "*Chi dice di credere, ma non ama il suo fratello è un menzognero*".

Ecco il raccordo tra la fede e la carità, cioè la pratica di vita.

Giacomo richiama il nesso tra fede e opere. La fede senza le opere è morta. Morta.

Pensiamo a Paolo. Paolo afferma che il Battesimo chiede di obbedire a una precisa forma di insegnamento. Dice che l'Eucarestia richiede una certa forma di vita, insegna che si è giustificati per fede, ma si è giudicati secondo le opere. Ecco il raccordo tra l'annuncio salvifico e la condotta morale. La fede include la morale.

Questo primo elemento potremmo dirlo così: il raccordo tra *Kerigma* e *Didaché*, per usare la terminologia tecnica. Il *Kerigma* - cioè l'annuncio salvifico, Gesù è Cristo - e la *Didaché* - cioè l'insegnamento morale - sono correlati. Pensiamo a Paolo. Tutte le epistole di Paolo hanno una sezione, per così dire, dottrinale e una sezione parenetica.

Dottrinale relativa alla figura di Cristo come colui che è venuto a salvare l'uomo. Parenetica relativa alle implicazioni che la fede in Cristo ha sulla vita.

Altro elemento di grande interesse per il tema educativo è **il simbolo parentale**. Per simbolo parentale si intende il fatto che la Sacra Scrittura, per descrivere il rapporto tra Dio e il popolo, utilizza un simbolo nuziale, cioè Dio è talvolta sposo del popolo-sposa, altre volte è padre del popolo-figlio. Nuziale perché ha questi due registri: sponsale e genitoriale. Adesso stiamo su questo secondo, quello parentale, quindi su questo secondo asse, perché è quello che è correlato al tema educativo di cui stiamo parlando questa sera.

La Bibbia presenta il rapporto tra Dio e il popolo nei termini di alleanza, *Berith*. È una nozione questa di matrice politico-giuridica che Israele mutua dal contesto profano e rivisita per leggere il rapporto tra *Yahweh* e il popolo. L'immagine è appunto quella di un'alleanza reciproca. La formula di alleanza suona così, ritorna più volte nel testo biblico: *Voi sarete il mio popolo, io sarò il vostro Dio*. È un'alleanza reciproca, una reciproca appartenenza.

Ora, qual è l'aspetto però nuovo, singolare, inedito di questa alleanza con Dio? L'alleanza profana, cioè quella categoria utilizzata tra gli stati, chiedeva una fedeltà bilaterale al patto, motivo per cui, non appena una delle due parti veniva meno, l'altra era autorizzata a fare altrimenti.

Nella prospettiva biblica invece l'alleanza si fonda sulla iniziativa di Dio che assegna obblighi al popolo: *Io sono il Signore tuo Dio, ti ho liberato dalla terra d'Egitto*. Inizia il Decalogo, quindi assegna obblighi al popolo, ma non è condizionato dalla risposta del popolo. Infatti, il popolo, questa è la vicenda di tutto l'Antico Testamento, continuamente viene meno all'alleanza e continuamente Dio opera un ricominciamento.

Ora, il simbolo teologico dell'Alleanza è coniato dai profeti che, appunto, utilizzano diversi registri: militare, didattico, diplomatico, nuziale, entro cui rientra quello parentale ed è quello su cui vorrei sostare.

Nell'Antico Testamento il popolo è nominato figlio. *Yahweh* dice a Mosè: "*Dice il Signore, Israele è il mio figlio primogenito*" Es 4,22. In realtà la Bibbia, già nell'Antico Testamento, attribuisce a *Yahweh* i tratti, gli accenti dell'amore sia paterno che materno. Diversi passi assegnano a Dio la fisionomia di un padre che guida i membri del popolo come figli. Altri assegnano a Dio la sensibilità di una madre che nutre e protegge la prole. Altri ancora descrivono l'atteggiamento di Dio verso il popolo al contempo paterno e materno.

Perché poi il popolo nomina Dio sempre come padre, non ce ne occupiamo questa sera. Però Dio ingloba tutti gli accenti dell'amore umano paterno e materno.

Ora, nel Nuovo Testamento Gesù presenta Dio come padre, come un padre providente, misericordioso, attento ai bisogni dei figli, motivo per cui la paternità di Dio, ancora una volta, così come è illustrata da Gesù, include anche qualità, caratteristiche tipicamente, anche se non unicamente, femminili della cura, della misericordia, dell'accoglienza.

Gli scritti neotestamentari presentano poi Cristo nella veste di sposo della Chiesa che genera figli al Padre, fratelli nella fede.

Concludiamo dicendo che la Sacra Scrittura, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, promuove un modello educativo che è finalizzato a due elementi.

- Primo al perfezionamento spirituale, quello che ho chiamato Kerigma, accogliere il Kerigma, l'annuncio salvifico, cioè riconoscere con fede che Gesù è Cristo, cioè che Gesù è il figlio di Dio. I quattro Vangeli sono stati scritti per rispondere a questa domanda: chi è Gesù? Cioè, qual è l'identità di Gesù? Lo dice Giovanni nell'ultimo capitolo: *Gesù ha compiuto molti altri segni, ma questi sono sufficienti affinché voi crediate che Gesù è Cristo. Gesù è Cristo. Gesù è Cristo.* Cristo indica il Messia. Gesù è Cristo. È la formula del Nuovo Testamento, la formula di fede, cioè dire Gesù è Cristo vuol dire Gesù è figlio di Dio.

Ecco, il Nuovo Testamento, in particolare i Vangeli sono stati scritti per rispondere a questa domanda. Chi è Gesù? È la domanda che si sono posti inevitabilmente tutti quelli che hanno incontrato Gesù. Gli apostoli, *chi è costui? Erode, ma chi è questo qua? La folla; Pilato, da dove vieni?*

Quindi l'educazione biblica ha questo come primo scopo, una educazione volta al perfezionamento spirituale, cioè riconoscere con fede che Gesù è Cristo.

- E poi ha un secondo risvolto, abbiamo detto correlato, che è la finalizzazione al perfezionamento morale, quello che abbiamo chiamato *Didaché* insegnamento. Ritorniamo per un attimo all'esempio che ho detto prima delle tre lingue, delle competenze: l'altra sera ho partecipato a un incontro con dei genitori in una scuola ed emergeva un po' questo tema dei figli. Tra le tante cose che abbiamo detto, io segnalavo questo dato, cioè che bisogna davvero desiderare che i figli possano mettere a frutto tutti i talenti che il Signore ha dato. Se uno ha il talento delle lingue, il talento dell'informatica li metta a frutto per sé, per la società. Non voglio sminuire questo dato, ma vorrei tenerlo dentro questo orizzonte più ampio. Questo è il punto. La Bibbia ci dice: *“Invita i genitori a trasmettere ai figli gli insegnamenti di Dio nella vita quotidiana” Dt 6,6-7.* La prima questione è insegnare ai giovani il senso della vita e un modo di vivere conforme al senso, ecco il tema del perfezionamento spirituale e morale. Possiamo dirlo in un altro modo, il tema educativo è insegnare al giovane che cosa è vero, che cosa è giusto, che cosa è buono, che cosa è bello, perché la vita si riempia di significato, sia soddisfatta, non perché io possa diventare manager di una grande azienda; se poi il Signore ti dà quelle qualità, mi auguro che tu le metta frutto e che tu viva cristianamente da manager. Ma questo non è l'aspetto precipuo.

Quindi la Sacra Scrittura promuove un modello educativo finalizzato al perfezionamento spirituale e morale, nella convinzione che l'incontro col Signore dischiude una vita nuova, consona alla fede professata e al culto celebrato.

Possiamo dunque parlare di educazione spirituale morale, dove morale - lo ripeto perché la morale gode di cattiva fama, nel senso che è molto fraintesa – si intende il modo in cui la libertà è chiamata a rapportarsi alla realtà e la nostra libertà, se si rapporta alla realtà in maniera consona, dischiude una vita riuscita, sennò dischiude una vita infelice.

Questa è la morale. Diciamolo in altro modo, più semplice e credo più immediato: vivere moralmente significa vivere in maniera conforme al bene.

Ecco, l'educazione biblica è un'educazione spirituale e morale, conforme a ciò che è vero e a ciò che è bene, e si sostanzia, cioè si traduce, si concretizza nell'iniziare il giovane al rapporto col Signore.

Il modello educativo biblico rileva inoltre la specificità dei tratti educativi tipicamente maschili e femminili, e qui adesso arriviamo alla questione che poniamo in dialogo con la filosofia.

Lo abbiamo detto prima, per riferimento a Dio, vengono attribuiti tratti maschili e femminili. Ma lo stesso Paolo, questo è molto interessante, nell'epistola ai Tessalonicesi si presenta con tratti paterni e materni. Dice: *"Sono venuto a voi come una madre, prendendomi cura. Sono venuto a voi come un padre indicandovi la strada"*.

Quali sono questi tratti del maschile e femminile nel testo biblico? Possiamo descriverli così: una dimensione esortativa e normativa del tratto tipicamente maschile, e una dimensione amorevole provvidente del femminile.

Il dialogo con i saperi filosofico e psicologico.

È quanto adesso vorrei illustrare nel dialogo con la filosofia e la psicologia.

Però preciso quanto ho già detto tra le righe, qui stiamo parlando di tratti *tipicamente* maschili e femminili, non *stereotipicamente*.

La differenza è molto importante. Oggi la differenza sessuale corre due rischi: il primo rischio è quello, piuttosto arcaico, di irrigidire in qualche modo il maschile e il femminile in alcuni modelli stereotipici, arcaico perché appartiene all'idea per cui, per esempio, le donne avrebbero dovuto essere confinate nel contesto domestico, gli uomini nel contesto lavorativo. Il rischio diametralmente opposto è quello invece di liquefare la differenza sessuale, secondo cui non ci sarebbe una tipicità di lui e di lei.

Invece l'aspetto che io propongo è quello di riconoscere una tipicità maschile e femminile che poi certamente si dà con grande variabilità a seconda dei contesti culturali e a seconda delle persone. Questa tipicità deriva dal fatto che il maschile e il femminile sono strutturalmente differenti e maturano in un continuum che va a livello fisico a livello psicologico a quello spirituale.

Su questo non abbiamo il tempo di giustificare, non è l'obiettivo di questa sera, ma ci tenevo a dare l'immagine. Questa è l'immagine che propongo: non delle letture stereotipiche, ma tipiche, cioè dove si mostra lo specifico, il caratteristico di lui e di lei. Adesso vorrei tradurlo per riferimento al tema educativo, traendo spunto, da quello che abbiamo ascoltato, dal testo biblico.

Abbiamo detto che nel testo biblico lui è associato alla dimensione esortativa e normativa, lei è associata alla dimensione amorevole provvidente, non perché lui sarebbe privo della dimensione amorevole provvidente, né perché lei sarebbe priva della dimensione esortativa e normativa, ma perché è lo specifico.

Codice paterno e materno

Allora, adesso vediamo questo nel dialogo con altre aree del sapere.

Il titolo di questa seconda parte del mio intervento suona così: codice paterno e materno.

Possiamo dire così: la fenomenologia è una branca della filosofia, attenta al vissuto, segnala l'esistenza di due modi specifici di essere e di esistere. Quali sono questi modi specifici? Il maschile e il femminile.

Questi due modi sono comprovati dal diverso contributo all'evento della generazione.

È proprio l'evento della generazione che dischiude due posizioni differenti, quella paterna e quella materna.

Proviamo a descriverlo secondo la fenomenologia. Nel seme del padre non c'è ancora un figlio, è la madre a generarlo. Motivo per cui il padre diventa tale alla nascita del figlio, quando lo vede, lo conosce, mentre la madre è tale in modo immediato, quando genera e riconosce il figlio nel grembo. Il vissuto maschile e il vissuto femminile nella generazione della prole rende ragione della postura, dell'attitudine assunta dal padre e dalla madre.

La paternità è discontinua, è segnata dalla distanza. Questo ha un pregio che è quello di favorire l'autonomia della prole e infatti il compito del padre sarà quello di separare la prole dalla madre. Però c'è anche un rischio che è quello dell'abbandono. Quindi vediamo il pregio, ma vediamo anche il rischio della postura paterna.

La maternità invece è continua ed è segnata non dalla distanza, ma dalla vicinanza. Ancora una volta, qual è il pregio? È quello di accudire il figlio. Qual è il rischio? Quello di fagocitarlo. *La madre coccodrillo* diceva Jacques Lacan.

Questo dice anche la ricchezza del maschile e del femminile, perché il maschile e il femminile: in positivo si arricchiscono delle rispettive caratteristiche, ma poi si correggono nelle rispettive derive.

Le figure parentali hanno valenza simbolica.

Infatti, io ho intitolato questo punto "codice paterno-materno". Non ho nominato questo punto "funzioni". Il codice dice di una valenza simbolica perché la stessa funzione, pensiamo alla funzione del cullare, può essere espletata da lui o da lei, ma è espletata in due modi differenti, non fosse altro che per la fisionomia del proprio corpo. Quindi si deve parlare di codici, perché dentro una valenza simbolica, non di funzioni.

Questo, lo dico proprio per inciso, è anche il modo per affrontare il tema del cosiddetto sacerdozio femminile. Il tema non è riducibile a una questione di funzioni. Certo che una certa funzione una donna la può anche svolgere. Il funzionamento cristiano però è un funzionamento sacramentale, cioè simbolico, di rappresentatività. C'è un altro piano. Chiuso l'inciso.

Allora, le figure parentali hanno valenza simbolica e sono correlate all'accudimento materno, che salvaguarda l'intimità e all'istruzione paterna, che invece istituisce l'identità.

Questa è la prospettiva di fondo. Adesso vorrei richiamare la riflessione di due autrici, la prima è *Raffaella Iafrate* e la seconda è *Mariolina Ceriotti Migliarese*. Quindi a partire da alcune loro riflessioni condivido alcuni spunti.

Iafrate, una psicologa dell'Università Cattolica (di Milano), rileva che oggi si assiste a un benefico assottigliamento delle tradizionali differenze tra padri e madri e questo fa pensare, almeno in prima battuta, una pariteticità di ruoli. Ruoli è l'altro nome per dire funzioni. Vedremo che la questione però, come segnala *Iafrate*, va trasposta a livello invece di codice. Rispetto al passato, dice *Iafrate*, in cui i padri erano usualmente associati alle regole e le madri all'accoglienza, i primi, cioè i padri, valorizzano maggiormente la dimensione affettiva, le seconde, cioè le madri, valorizzano maggiormente la dimensione normativa.

Eppure, padre e madre continuano a svolgere funzioni diverse che la prole riconosce e richiede. Il dono materno, *matris munus* dare la vita al figlio, di valorizzarlo. Il dono paterno, il *patris munus*, è quello di ordinare la vita del figlio e orientarlo.

Si registrano così un codice etico paterno e un codice affettivo materno. Quindi non funzioni, ma codici. Qual è il codice caratteristico del paterno? La dimensione etica. Qual è il codice caratteristico del materno? La dimensione affettiva.

Questi due codici sono solo in parte sovrapponibili.

Il materno protegge, dona speranza per il suo carattere accogliente. Il paterno orienta e dota di criteri per le scelte, per il suo carattere istituyente.

Anche perché se è vero che le stesse funzioni possono venire espletate sia da uomini che da donne, vengono però esercitate in maniera specifica, differente, perché sono sempre incarnate.

L'esempio del cullare lo dice: il modo di cullare del materno è correlato all'accudimento, quello del paterno, diciamo così, più alla difesa.

Al di là di questo esempio banale, voglio sottolineare il fatto che non bisogna attestarsi a un mero livello di funzione, perché questo ridurrebbe l'umano, che invece ha dentro una dimensione simbolica.

Allora, possiamo dire che la cura responsabile della prole implica al contempo l'integrazione della funzione paterna della legge, della funzione materna della grazia, sempre con la precisazione che abbiamo richiamato prima: non sono questioni escludenti, sono differenti modulazioni dell'umano, caratteristiche di lui e di lei, che si comprendono e si realizzano nella comunione.

Ora, la cura della prole si esercita nell'innesto delle forme culturali di istruzione paterna sulle forme naturali di prossimità materna. L'innesto, appunto, non va inteso in ottica escludente assimilando il materno al polo della natura, il paterno al polo della cultura, perché questo porterebbe a relegare le donne nella sfera del *bios* e gli uomini nella sfera del *logos*, ancora una volta i due ambiti, domestico e pubblico.

Concludo questa riflessione dicendo che la madre è preposta all'allattamento, il padre presiede invece all'adattamento, innestando le forme della cultura sulle prime forme affettive. La madre mette al mondo, il padre recide il legame fusionale materno e immette nel mondo.

Abbiamo in mente tutti l'immagine di Ettore che prima di belligere strappa il figlio Astianatte dal grembo materno, non per portarlo a sé ma per innalzarlo al cielo. E dice a Zeus: "Mi auguro che mio figlio possa essere più grande di me".

Questo ha scritto uno psicanalista italiano ormai qualche anno fa: il gesto di Ettore è il gesto della paternità, è il gesto del padre. La madre è colei che accudisce, il padre è colui che sottrae la prole e la introduce al senso della vita.

Ora i tratti paterni e materni, stando a quello che abbiamo detto, vanno integrati.

E qui arriviamo alla seconda autrice che ho richiamato, *Mariolina Ceriotti Migliarese*, secondo la quale il raccordo tra codice paterno e materno - che sono connotati rispettivamente dalla spinta all'autonomia e alla crescita, il codice paterno, e dalla propensione all'accoglienza, alla cura, il codice materno - vanno incarnati da entrambi i genitori. Torniamo allora su quanto detto in precedenza, i due codici non sono escludenti, sono diverse modulazioni; quindi, vanno incarnati da entrambi i genitori. Abbiamo detto che è benefico che oggi il padre non sia più come qualche decennio fa, o forse più di qualche decennio fa, relegato solo alla dimensione normativa e la madre solo a quella affettiva, ma che ambedue siano propensi a entrambi le dimensioni. Ricordiamo ancora una volta che sia *lafrate* che *Migliarese* sottolineano che questi due codici non sono interscambiabili perché sono rivelatori dei tratti distintivi del maschile e del femminile.

Il maschile si qualifica per l'invasione, per l'espansione, per la trascendenza, mentre il femminile per la ricettività, per l'avvolgenza e per l'immanenza.

Perché la radice del differire si trova nel fatto che il maschio è dotato di organi genitali esterni, dunque genera fuori dal corpo. La femmina è dotata di organi genitali interni, dunque genera dentro il corpo. La differenza morfologica costituisce il punto di avvio dello sviluppo identitario. Il motivo è che la persona riceve informazioni su di sé a partire dal proprio corpo che plasma gradualmente la psiche.

Questo significa che la differenza biologica è portatrice, è foriera di potenzialità, di contenuti maschili e femminili che nel massimo grado dello sviluppo conducono alla fisionomia del paterno e del materno.

Ora, la figura paterna e materna si manifestano nello sviluppo maturo della personalità in cui si realizzano lo specifico maschile e lo specifico femminile.

Lo specifico maschile è quello di mettere vita con potenza, *Mariolina Ceriotti Migliarese* è precisa: potenza non è né prepotenza né impotenza, che sono due forme degenerate della relazione, la prepotenza è espressione di un narcisismo, l'impotenza espressione di una immaturità.

Quindi lo specifico maschile è immettere vita con potenza, lo specifico femminile invece è ospitare vita con accoglienza.

Motivo per cui ci sono uomini e donne che sono padri e madri biologici carenti sul piano simbolico. Lo abbiamo detto l'altra volta, la generatività non è solo dare la vita, questo è degli animali. L'essere umano non solo dà la vita, ma è chiamato a introdurre al senso della vita.

Quando questo secondo passaggio manca, si è padri o madri biologici carenti sul piano simbolico. Allo stesso modo, vi sono persone che vivono una paternità e una maternità prive di generazione biologica, ad esempio nella forma di vita della verginità. Tuttavia, se questa vocazione è vissuta in maniera consona — perché nulla è meccanico —, come nel caso della figura del sacerdote, essa costituisce una modalità di vita preposta a indicare lo scopo della generazione e il senso della genitorialità.

Qual è, dunque, lo scopo della generazione? Qual è il senso della genitorialità? Uomini e donne che vivono la castità in maniera autentica e conforme alla propria vocazione richiamano a tutto il popolo di Dio proprio questo significato: lo scopo della generazione, il senso della genitorialità si attua nella gratuita dedizione di sé all'altro mediante la testimonianza spirituale del senso della vita.

Vorrei fare anche una precisazione. Quest'ultima considerazione ci aiuta già a cogliere ciò che abbiamo detto sul maschile e sul femminile, ma è importante ribadirlo. Quando abbiamo parlato del maschile e del femminile, ad esempio affrontando il tema della donna, abbiamo detto che la donna, nell'esperienza della generazione, genera dentro di sé e, proprio per questo, è chiamata ad assumere un'attitudine particolare: quella dell'accoglienza.

Ora, questo tema riguarda tutte le donne, anche coloro che non hanno vissuto l'evento della generazione biologica.

C'è un bel dialogo, seppure a distanza, tra *Gensabella Furnari*, filosofa siciliana che, per chi fosse interessato, ha scritto un bel testo sulla bioetica della maternità, e *Nancy Chodorow*, una femminista che sostiene questa tesi: «È vero che le donne si prendono cura di chi si trova in una condizione di indigenza — anziani, figli, malati —, ma questo non è altro che un retaggio culturale».

Gensabella Furnari, invece, osserva che questa è una lettura parziale. La sua tesi è la seguente: le donne possiedono un'attitudine empatica e accogliente che ha certamente anche origini culturali, ma affonda le sue radici pure nella natura.

Perché la donna esperisce nel proprio corpo la possibilità di accogliere altro da sé. E questa possibilità è compresa anche da chi magari, o per scelta o per altro, non dovesse vivere l'esperienza della generazione.

Cioè il corpo della donna è una dimensione trascendentale, non meramente biologica. Abbiamo detto che la biologia informa la psiche e la libertà. La donna ha contezza del fatto di poter ospitare altri, così come l'uomo ha contezza del fatto di poter immettere vita in altri.

Quindi quello che stiamo dicendo ha un valore trascendentale proprio perché stiamo riflettendo su una condizione umana che non è prettamente biologica. La biologia ha sempre un valore simbolico nell'essere umano.

Da ultimo, il valore della differenza sessuale nell'educazione è comprovato da una ulteriore considerazione. Il ruolo dei genitori non è riducibile ai soli aspetti emotivi, neppure alla mera socializzazione della prole, all'accudimento, che pure è importante. I genitori hanno infatti un compito ulteriore, che è quello di fondare il senso di identità della prole, che comporta la differenza sessuale.

Perché il senso di identità delle parole comporta la differenza sessuale? Per due motivi. Primo, il legame di filiazione basato sulla continuità tra coppia genitrice e coppia educatrice, cioè il fatto che i tuoi genitori sociali siano gli stessi genitori biologici, cioè chi ti educa sia chi ti ha messo al mondo. Questo legame, questa continuità ottempera alla struttura psichica di base che risponde al bisogno di conoscere la propria provenienza e discendenza.

Vediamolo anche nell'esempio dell'adozione, che ha un grandissimo valore, ma adesso per evitare di sottrarre troppo tempo, vorrei solo mettere in luce l'aspetto critico che ci serve per comprendere quanto vado dicendo. Sappiamo che i bimbi adottati, soprattutto se non riconosciuti, perché è diverso essere stati orfani per eventi naturali, c'è un buco, un buco di origine e questo sappiamo che apre delle ferite. Adesso non mi dilungo perché sarebbe poi opportuno richiamare una parola di speranza. Voglio solo registrare il dato, cioè il buco di origine. Io per dire chi sono devo dire a chi appartengo, da dove vengo, senno tutto questo diventa faticoso.

Ecco perché l'importanza della differenza sessuale, cioè del fatto che i genitori sociali siano genitori biologici.

E poi perché è importante la differenza sessuale per riferimento alla identità? Perché la presenza concomitante di una figura paterna maschile e di una figura materna femminile agevola lo sviluppo identitario. Perché lo sviluppo identitario è dire chi sono io rispetto all'altro. Qual è la forma più alta dell'alterità? La differenza sessuale. Ecco il motivo per cui essere a contatto, a confronto con un maschile o con un femminile agevola lo sviluppo identitario.

Si potrebbe approfondire ulteriormente, ma mi fermo qui così possiamo dialogare un po'.

Trascrizione non rivista dall'autore

Interventi e dialogo

Michele Barbato: Mi sono segnato alcune domande.

Sicuramente l'educazione aiuta a individuare ciò che è Vero, Bello, Buono e Giusto. Il problema, però, è come capire e conoscere, oggi, che cosa sia davvero vero, bello, buono e giusto.

Vi ricordate l'immagine che ho proposto la prima sera? Noi siamo immersi in un fiume inquinato: beviamo un'acqua inquinata, fatta di emozioni, e spesso è proprio l'emozione a determinare ciò che, in quel momento, è vero, buono e giusto per me.

Per certi versi, ritorniamo agli albori di Adamo ed Eva. Allora, come si fa oggi a ritrovare questo vero, questo bello, questo buono e questo giusto?

L'altra domanda che mi ponevo riguarda la questione educativa. Chi educa? Nell'idea che io ho dell'educazione, a educare è l'unità: non educa il padre da solo, non educa la madre da sola, ma educa la loro unità.

Se questa unità viene meno, l'educazione diventa frammentaria e rischia di generare confusione. Soprattutto, è importante che vi sia unità nell'indicare la strada da seguire; questo

non significa che entrambi debbano dire sempre la stessa cosa, nello stesso momento, ma che condividano il medesimo orientamento educativo.

Ciro: Ciao don Alberto, sono Ciro, il diacono. Ci siamo già incontrati qualche volta.

Ti volevo fare una domanda, fuori da ogni intento polemico e nello stile che ci hai proposto questa sera. Mi colpisce il fatto che tu esprima in modo molto chiaro ciò che, nel corso dei secoli, l'umanità ha compreso e che ha contribuito a costruire la cultura. La cultura, infatti, è fatta anche di queste dimensioni dell'umano, del maschile e del femminile, che hanno segnato e plasmato la società.

Tuttavia, nel contesto attuale, tutto questo non appare più così chiaro e, anche all'interno della Chiesa, esistono posizioni differenti.

Al di là della polemica, quello che mi interesserebbe capire, e su cui ti chiedo un aiuto, è quali siano, a tuo avviso, i limiti, i possibili rischi e le fragilità di una genitorialità omosessuale, sia maschile sia femminile. Quali ritieni possano essere i limiti di questa forma di genitorialità rispetto alla crescita e all'educazione di un figlio?

Alberto Frigerio: Visto che sono domande molto impegnative, che sollevano temi gravosi, iniziamo da qui; se poi ci saranno altre questioni, le riprenderemo.

Sulla domanda posta da Michele – «Come tornare a educarsi al vero, al buono e al bello?» – segnalerei tre aspetti, per poi soffermarmi sul tema dell'unità genitoriale.

Per educarsi a riconoscere ciò che è vero, ciò che è buono, ciò che è giusto e ciò che è bello, bisogna innanzitutto educarsi a prendere sul serio la propria umanità. Dentro di noi, infatti, portiamo delle tracce, dei criteri orientativi, ciò che la tradizione cristiana chiama **legge morale naturale**. Legge morale naturale perché riguarda la morale, ma anche la dimensione intellettuale. Perché il Creatore ci ha resi partecipi della legge eterna e ha posto in noi dei criteri che ci consentono di riconoscere, almeno in forma iniziale, ciò che è vero, ciò che è buono e ciò che è giusto.

La prima questione, dunque, è tornare in noi stessi, cioè prendere sul serio la nostra umanità. Questo è anche uno degli aspetti più complessi, per molti motivi, soprattutto nella stagione culturale odierna, in cui la mentalità dominante dispone di strumenti estremamente pervasivi. Pensiamo, ad esempio, al ruolo dei media, che contribuiscono in modo significativo a plasmare le coscienze.

Thomas Mann, nel romanzo *La montagna incantata*, scrive: «Noi, volenti o nolenti, viviamo due vite: la vita personale e la vita sociale». Questo significa che siamo profondamente influenzati dai modelli culturali, i quali incidono sul modo in cui giungiamo a leggere e interpretare la realtà. Tuttavia, rimane un fondamento ineludibile: ciò che il Creatore ha posto dentro di noi.

Mi viene in mente, ad esempio, la mia esperienza quando insegnavo in un istituto professionale. Proprio l'altro giorno sono tornato in quella scuola, dove per quattro anni ho svolto incontri con gli studenti su diverse tematiche. Quando si affrontano queste questioni in modo concreto e puntuale, ci si accorge che il dialogo è possibile, perché si risvegliano interrogativi che ogni persona porta già dentro di sé.

Per questo direi che il primo passo è aiutarci a guardare con verità la nostra umanità e a essere leali con la nostra esperienza.

Un secondo elemento che vorrei richiamare è quello di saper riconoscere i punti veri, cioè quei fatti e quegli incontri autentici che accadono nella vita. Occorre essere leali e umili nel riconoscerli e nell'assecondarli.

Un terzo punto, proprio del credente, è guardare con docilità all'insegnamento della Chiesa. La Chiesa custodisce un patrimonio sapienziale straordinario su tutte queste tematiche, e non solo.

Scusatemi, non vuole essere pubblicità, ma mi è venuto in mente perché proprio in questi giorni mi è arrivato un libro che ho curato sul patrimonio dottrinale della Chiesa. Perché lo cito? Perché in quel testo sono raccolti diversi saggi che affrontano temi come il lavoro, la finanza, la giustizia riparativa, la famiglia, l'ecologia, il rapporto tra fede e opere, la laicità e l'Europa.

Che cosa voglio dire? Che il patrimonio sapienziale della Chiesa offre una straordinaria intelligenza della realtà nella sua interezza. Al di là del valore del mio testo, che cito soltanto come pretesto, vorrei ribadire questi tre punti: guardare con verità alla propria umanità, riconoscere e seguire i punti veri che incontriamo nella vita e, per chi crede, mettersi docilmente in ascolto dell'insegnamento della Chiesa.

Anche l'altro giorno suggerivo questo ai ragazzi, richiamando un episodio accaduto proprio nella scuola in cui insegnavo. Forse l'ho già raccontato, ma vale la pena riprenderlo. Un giovane aveva messo incinta la propria fidanzata; i due avevano deciso di abortire e, successivamente, erano entrambi entrati in una profonda crisi.

Quel ragazzo venne da me chiedendomi aiuto. Io gli dissi: «Guarda, se davvero vuoi cambiare vita» — perché era proprio questo che mi aveva domandato — «devi seguire chi già vive in modo diverso».

Ecco, questo è il secondo punto. Il terzo, per i credenti, è davvero quello di mettersi con docilità in ascolto della Chiesa su tutti i temi di cui abbiamo parlato in questi tre incontri: il lavoro, la politica e gli altri ambiti che abbiamo affrontato.

Per quanto riguarda il tema dell'**unità genitoriale**, condivido pienamente quanto è stato detto: è un aspetto davvero fondamentale. Lo dico anche a partire da alcuni incontri molto belli che ho avuto con coppie di genitori che hanno attraversato momenti di grande fatica con i propri figli.

Talvolta i figli, nel tentativo di ottenere ciò che desiderano, cercano di mettere il padre contro la madre o la madre contro il padre, creando divisioni tra loro. Ricordo una madre che, con grande saggezza, disse al figlio: «Guarda che io mi sono sposata con tuo padre, non con te». È un'espressione molto significativa.

Questo atteggiamento è giusto non solo perché preserva il rapporto di coppia, ma anche perché rappresenta un modo autentico di educare il figlio. Il figlio, infatti, ha bisogno di vedere un'unità; ha bisogno di percepire un terreno solido al quale poter sempre fare riferimento.

Per questo il tema della comunanza è molto importante. Al di là del fatto che ogni coppia, anche in base alle proprie caratteristiche psicologiche e alle diverse attitudini personali, trova i propri equilibri, è essenziale che sulle grandi questioni educative non vi siano divergenze. E, qualora emergano, è importante che vengano affrontate tra i genitori, senza esporre il figlio al conflitto. Si può dire, ad esempio: «Il papà ti ha detto così; adesso ne parliamo noi».

Occorre davvero una comunanza di intenti, perché questo fa bene alla coppia, che altrimenti rischia di disgregarsi, e fa bene anche al figlio, che trova nei genitori un punto di riferimento stabile e affidabile.

Veniamo ora al secondo tema: **i limiti, i rischi e le fragilità della genitorialità omosessuale**.

Lo direi così. A mio avviso, gli aspetti critici sono essenzialmente due.

Il primo riguarda il tema dell'origine. Una coppia omosessuale, per avere un figlio, deve necessariamente ricorrere alla procreazione medicalmente assistita oppure all'adozione.

Prendiamo il caso della procreazione medicalmente assistita. In questa situazione è inevitabile che almeno uno dei genitori sociali non sia anche genitore biologico, poiché è necessario ricorrere alla fecondazione eterologa: almeno uno dei due gameti, infatti, non appartiene alla coppia.

Secondo questa prospettiva, ciò genera una questione relativa all'origine del figlio. Lo stesso problema, peraltro, si porrebbe anche nel caso della fecondazione eterologa all'interno di una coppia eterosessuale. La questione, infatti, riguarda il fatto che il figlio non può vivere in prossimità della propria origine. E con "conoscere la propria origine" non si intende soltanto conoscerla sul piano anagrafico o giuridico — aspetto che la legislazione potrebbe anche tutelare —, ma nel senso più profondo del termine: poter vivere una relazione con essa.

Come dicevamo prima, per rispondere alla domanda «Chi sono io?» occorre anche poter dire «Da dove vengo?» e «A chi appartengo?». Questo costituisce il primo elemento critico.

Sempre in riferimento alla fecondazione eterologa, vi sarebbe inoltre una criticità anche all'interno della coppia, sia essa omosessuale sia eterosessuale. Poiché soltanto uno dei due genitori è anche genitore biologico, si crea una certa asimmetria nella relazione. Secondo alcuni autori, questa asimmetria può essere percepita sia a livello conscio sia inconscio. Inoltre, nel genitore che non ha fornito il proprio contributo biologico può emergere ciò che alcuni studiosi definiscono il "fantasma minaccioso del donatore".

Quindi questa è la prima questione, il *tema identitario*.

La seconda questione che fa comprendere la criticità della genitorialità omogenitoriale, omoparentale, anche nel caso dell'adozione, è quello che dicevo prima, *l'identità si struttura per riferimento all'alterità* perché l'identità è dire chi sono io rispetto all'altro, quindi l'alterità rientra nell'identità.

Dire chi sono significa anche riconoscere chi è l'altro rispetto a me. La forma più radicale dell'alterità, secondo questa impostazione antropologica, è la differenza sessuale, proprio perché attraversa l'intera esperienza umana.

Di conseguenza, privare fin dall'origine una persona del confronto stabile con una figura maschile e una figura femminile costituirebbe una criticità nello sviluppo dell'identità. Naturalmente tutti ci auguriamo che, qualora questo accada, altre figure educative possano in parte compensare tale mancanza; tuttavia, secondo questa prospettiva, la criticità rimane. A questo proposito farei due ulteriori osservazioni.

La prima riguarda alcuni contributi presenti nella letteratura scientifica. Se siete interessati all'argomento, segnalo, tra gli altri, il volume dello psicoanalista *Secondo Giacobbi* dell'Istituto Minotauro di Milano che ha scritto nel 2017 un'opera sull'omogenitorialità dove illustra queste questioni e dice *“La buona famiglia è quella che ha buone relazioni, ma è anche quella che ha una buona struttura”*. Per "buona struttura" egli intende la presenza della differenza sessuale, per le ragioni appena richiamate.

La seconda osservazione riguarda il modo in cui il dibattito affronta normalmente questo tema. Spesso la questione viene valutata prendendo in considerazione soltanto gli indicatori di socializzazione. A questo proposito, *Elena Canzi*, in un volume pubblicato da *Vita e Pensiero*, osserva che la letteratura presenta risultati differenti: alcuni studi sostengono che i figli cresciuti in famiglie omogenitoriali mostrino livelli di socializzazione differenti, altri invece rilevano risultati sostanzialmente analoghi. Per socializzazione si intendono, ad esempio, il rendimento scolastico, le relazioni sociali o l'eventuale ricorso ai servizi sociali.

Elena Canzi osserva però che questo livello di analisi non esaurisce la questione. Tutti auspichiamo che una persona, qualunque sia il contesto nel quale cresce, possa trovare

strumenti adeguati per svilupparsi positivamente. Tuttavia, il nodo fondamentale, secondo questa prospettiva, è il livello identitario.

È proprio qui che si collocherebbe la criticità: crescere nel rapporto con un padre e una madre introduce il senso della differenza, della generazione e del limite; permette di misurarsi con una forma piena di alterità.

Michele Barbato: Vorrei aggiungere un'ulteriore considerazione, relativa alla procreazione medicalmente assistita in generale, indipendentemente dal tema dell'omogenitorialità.

Prima ancora di una valutazione morale, sarebbe importante che gli operatori sanitari illustrassero alle coppie le percentuali di successo delle tecniche di fecondazione assistita — che non sono elevate quanto spesso si immagina —, insieme ai possibili rischi per la salute della donna e del bambino che nasce. In letteratura si trova di tutto.

E poi...permettetemi questa domanda tema, ma a chi interessa?

Quante sono le coppie, come dire, che sono in questa situazione? È una minoranza tra le minoranze e secondo me, che il discorso culturale sulla famiglia venga in qualche modo manipolato, orientato, indirizzato su questi temi è fuorviante.

Vuol dire buttarci nel fiume, in quel fiume inquinato. Di questo bisogna essere consapevoli.

Alberto Frigerio: Vorrei aggiungere un'ulteriore considerazione, relativa alla procreazione medicalmente assistita in generale, indipendentemente dal tema dell'omogenitorialità.

Prima ancora di una valutazione morale, sarebbe importante che gli operatori sanitari illustrassero alle coppie le percentuali di successo delle tecniche di fecondazione assistita — che non sono elevate quanto spesso si immagina —, insieme ai possibili rischi per la salute della donna e del bambino. Tra questi vengono richiamati, nella letteratura, la sindrome da iperstimolazione ovarica, la prematurità, il basso peso alla nascita, alterazione dell'imprinting genomico, spettro autistico e altre possibili complicanze. Ritengo che un'informazione completa rappresenti anzitutto un'esigenza di corretta deontologia medica.

Per questo motivo ho voluto distinguere il tema della procreazione da quello dell'adozione. Nel primo caso la questione riguarda anche il rapporto con l'origine biologica; nel secondo emerge soprattutto il tema dell'identità e della struttura familiare.

Appunto, come dice *Secondo Giacobbi*, la questione è una buona famiglia, lui ha questo sillogismo *“Una buona famiglia necessita di buone relazioni, ma altresì di una buona struttura”*. Questo è il tema su cui io credo sia importante sostare, meditare.

Ricordo, a questo proposito, un incontro con un'associazione che si occupava di adozioni e che mi aveva chiesto un intervento per riflettere sull'eventuale apertura delle adozioni anche alle coppie omosessuali.

Molti interlocutori concentravano l'attenzione soprattutto sugli studi riguardanti la socializzazione dei figli. Io osservai che, per onestà intellettuale, la letteratura disponibile non offre conclusioni univoche: alcuni studi non rilevano differenze, altri presentano risultati diversi; inoltre, diversi lavori presentano limiti metodologici, come campioni ridotti, assenza di gruppi di controllo o dati basati prevalentemente sulle autovalutazioni dei genitori.

Ma anche ammettendo che non vi siano differenze significative sul piano della socializzazione, rimane, secondo questa impostazione, la questione dell'identità, che riguarda il livello più profondo dell'esperienza umana.

Forse oggi facciamo fatica a cogliere questo aspetto perché viviamo in una società fortemente tecnologica, nella quale tendiamo a valutare tutto in base all'efficacia del risultato. Tuttavia, la tecnologia offre soluzioni, ma non a costo zero.

Ci sono delle questioni antropologiche ineludibili, appunto, quelle dell'identità, quelle della differenza, della simmetria nella coppia, del "fantasma minaccioso del donatore".

L'essere umano non è riducibile a una sola dimensione: vi sono la questione dell'identità, quella psicologica, quella relazionale. Sono aspetti essenziali che, secondo questa prospettiva, vengono spesso trascurati nel dibattito pubblico.

Inutile dire — ma ci tengo a precisarlo — che tutto questo non diminuisce in alcun modo il rispetto, la vicinanza e l'accoglienza dovuti alle persone che vivono queste situazioni. Una cosa è l'accompagnamento delle persone, altra cosa è la valutazione delle diverse forme di genitorialità. Si tratta di due piani distinti.

Pino: Mi chiamo Pino. Rispetto alla questione del "fiume inquinato", secondo me è molto probabile che questo fiume sia il risultato di un processo che parte da lontano. Il fatto che oggi, soprattutto i giovani, ma anche noi adulti, facciamo fatica a distinguere il bene dal male è, a mio avviso, la conseguenza di un cammino iniziato molto tempo fa.

Senza scomodare Hobbes con il suo *homo homini lupus*, credo che, anche all'interno del mondo cattolico, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, si sia progressivamente perso qualcosa di essenziale nella proposta educativa.

Per questo penso che la strada sia proprio un ritorno all'essenziale, e quindi anche al senso religioso. Mi ha colpito, ad esempio, l'esperienza che sto facendo con la caritativa in ospedale. Parlando con persone che dicono apertamente: «Io non sono cattolico, non credo in Gesù», ci si accorge che, quando si trovano di fronte alla prospettiva della morte, affiora inevitabilmente una domanda. Gli viene la lacrima agli occhi e si chiedono quale sia il senso della vita. Questo mi fa pensare che, in fondo, tutto questo "fiume" nel quale siamo immersi non faccia altro che gridare il bisogno di ritornare all'essenziale. E questo ritorno non riguarda soltanto i giovani: riguarda forse prima di tutto noi adulti, che probabilmente abbiamo smarrito qualcosa di quell'essenziale.

C'è poi un'altra osservazione che vorrei fare, sempre collegata alla difficoltà di distinguere il bene dal male.

Portando i pacchi al Banco Alimentare, ho conosciuto una famiglia con quattro figli piccoli. A un certo punto hanno deciso di adottare anche un cane, perché sono entrati in contatto con un'associazione che si occupa di trovare una casa agli animali abbandonati. Naturalmente lo fanno con una buona intenzione, e non voglio giudicare quella scelta in sé.

Quello che mi domando, però, è se non sia il segno di una certa confusione di priorità. Mi chiedo se non abbiamo perso la consapevolezza che, almeno sul piano del valore umano e sociale, adottare un bambino rappresenti qualcosa di profondamente diverso dall'adottare un animale. Lo collego anche al problema della denatalità che caratterizza il nostro tempo.

Infine, vorrei farti una domanda.

Le cose che ci hai detto questa sera e negli incontri precedenti sono temi che io ritrovo anche nell'esperienza della scuola di comunità. Però oggi mi domando: chi le dice ancora? Anche nella Chiesa, chi continua a proporre con chiarezza queste cose? A me sembra che siano davvero in pochi.

Mi ha colpito, ad esempio, che la diocesi di Milano sia stata molto impegnata nella beatificazione di Carlo Acutis e, nello stesso tempo, stia realizzando un grande complesso nell'area dell'ex Fiera di Milano. Mi domando quale sarà la sua funzione e chi lo abiterà realmente. È una domanda, non una polemica.

La questione che vorrei porti è questa: non pensi che anche la Chiesa, già da tempo, stia attraversando una crisi? Oggi questa proposta di ritornare all'essenziale e di aiutare a

distinguere ciò che è bene da ciò che è male mi sembra sostenuta da pochissime persone, anche all'interno della comunità ecclesiale.

Tu che vivi la Chiesa dall'interno, come leggi questa situazione? Non credi che ci sia bisogno di una ripartenza anche da parte della Chiesa come istituzione?

In fondo, la domanda è questa: è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità, oppure è l'umanità che si è progressivamente allontanata dalla Chiesa?

Alberto Frigerio: Ringrazio per l'intervento, che apre davvero tanti scenari.

Condivido pienamente la responsabilità di tornare all'essenziale, di aiutarci reciprocamente a giudicare, cioè a valutare ciò che è bene, a seguirlo e, quando ce ne allontaniamo, a correggerci con spirito fraterno e solidale.

Condivido anche quanto hai detto. Non entro nel merito della questione relativa al progetto del MIND, semplicemente perché non la conosco a sufficienza. Ho visto il progetto, ma non ne conosco i dettagli. Non è un modo per sottrarmi alla domanda: semplicemente non ho gli elementi necessari per esprimermi.

Rimaniamo allora sulla questione più ampia. Indubbiamente oggi la Chiesa è attraversata da molte fratture. Lo sappiamo bene. Lo ha riconosciuto anche papa Leone XIV, affermando che alcune questioni risultano divisive all'interno della stessa Chiesa. Pensiamo, ad esempio, al recente viaggio in Africa: durante il volo gli è stata posta una domanda sul tema delle benedizioni delle coppie omosessuali, e lui stesso ha riconosciuto che si tratta di questioni che suscitano divisioni nella comunità ecclesiale.

Stiamo vivendo un periodo di questo genere, ed è doloroso. Lo si percepisce a tutti i livelli, anche nell'ambito pastorale. Io vivo in una comunità pastorale insieme ad altri sacerdoti e, su alcune questioni, non sempre vi è una piena comunanza di intenti. Io dico con grande onestà: è così. E dialogando con i confratelli riconosciamo tutti che questo rende più faticoso il cammino e la proposta rivolta alle persone che condividono con noi la fede.

Qual è, allora, l'atteggiamento che cerco di assumere? Un atteggiamento costruttivo.

Essere costruttivi significa non squalificare i propri confratelli. C'è un'autorità alla quale compete stabilire il cammino della Chiesa. Quanto a me, cerco di proporre ciò che ho imparato dalla Chiesa, rendendone ragione. Lo faccio nei diversi contesti in cui mi è dato operare. Lo faccio anche nell'ambito accademico, attraverso libri e articoli, dove naturalmente assumo anche posizioni pubbliche. Ma, soprattutto nei contesti più familiari, il mio atteggiamento è quello di proporre ciò che ho ricevuto.

Questo è anche l'invito che rivolgo a tutti voi: essere propositivi.

Prima ci siamo chiesti come tornare al vero, al bene e al bello. Abbiamo individuato tre vie: guardare dentro di sé, riconoscere i punti veri che incontriamo nella vita e, per il cristiano, mettersi in ascolto dell'insegnamento della Chiesa.

L'esempio che hai raccontato è molto efficace. Nella sofferenza l'uomo torna a guardare dentro di sé e riscopre un anelito verso qualcosa di più grande. Dentro di noi ci sono le tracce di Dio.

Per quanto mi riguarda, cerco innanzitutto di comprendere sempre meglio ciò che studio. Lo faccio non solo perché il Vescovo mi ha affidato questo incarico, ma anche con gratitudine, perché mi permette di vivere con intelligenza il tempo presente e le sue sfide.

Poi provo a condividere ciò che ho imparato con le persone che incontro.

E aggiungo un'ultima cosa: quando nella vita si incontra qualche amico o qualche pastore affidabile, credo che sia nostra responsabilità rimanergli vicino e lasciarci accompagnare.

Riccardo: Sono Riccardo, di Bernareggio. Ero intervenuto anche la volta precedente, sul tema dell'amore e del duplice significato unitivo e procreativo dell'atto coniugale.

Per quanto riguarda l'argomento dell'educazione affrontato questa sera, credo che il punto decisivo, da cui dipende il vero senso dell'educare e, in fondo, della vita stessa, sia questo: che cosa, o meglio chi, mettiamo al centro del nostro modo di relazionarci con gli altri?

Quando assumiamo una missione educativa o accogliamo una nuova vita, mettiamo al centro noi stessi, come forma di autorealizzazione personale, oppure ci decentriamo da noi stessi per mettere al centro il bene dell'altro, in questo caso del figlio?

Credo che questa sia una questione decisiva.

Vale anche per il desiderio di avere figli. Volere bene all'altro significa volere il suo bene, e tutto si gioca dentro questa prospettiva.

Lo stesso vale per temi delicati come quello dell'aborto.

La domanda fondamentale è: al centro mettiamo noi stessi, i nostri bisogni e il nostro desiderio di appagamento personale, oppure mettiamo al centro l'altro, con i suoi bisogni fondamentali, riconoscendone e valorizzandone la dignità di persona?

Credo che questa prospettiva ci aiuti a comprendere quale sia la missione alla quale siamo chiamati.

Molte volte perdiamo di vista il vero obiettivo con cui affrontare tutte queste tematiche.

Alberto Frigerio: Ti ringrazio. Gli spunti sono molti, ma ne raccolgo uno, che mi sembra il cuore del tuo intervento: l'alternativa tra l'essere autocentrati e il vivere al servizio dell'altro.

È un'osservazione molto vera.

Educare non significa richiamare l'altro a sé; significa richiamarlo alla verità che noi stessi seguiamo. San Paolo, nelle sue lettere, utilizza più volte un'espressione molto significativa: «Fatevi miei imitatori». In un passaggio precisa: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo». L'educatore non è colui che dice all'educando: «Seguimi», come se fosse lui il punto di riferimento assoluto. Chi siamo noi per dire a un altro: «Seguimi»?

Possiamo dirlo soltanto se, a nostra volta, stiamo seguendo Qualcuno di più grande di noi.

Siamo persone limitate, fragili, finite. Come potremmo chiedere a qualcuno di seguirci, se non lo introducessimo a qualcosa che ci supera?

Per questo Paolo può dire: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo».

Non è un atteggiamento autocentrato, ma un servizio reso all'altro, perché lo si introduce a seguire una verità più grande di sé.

Michele Barbato

Nel concludere queste tre serate, vorrei aggiungere solo due parole.

Abbiamo organizzato questo percorso insieme al **Centro di Aiuto alla Vita** e alla **Pastorale Familiare del Decanato**, perché il Centro di Aiuto alla Vita non è soltanto una realtà che promuove opere di carità a sostegno delle donne che vivono una gravidanza difficile o che rischiano di abortire.

Desidera anche offrire al territorio strumenti culturali e motivazioni che aiutino a comprendere la bellezza della proposta cristiana.

Il prossimo 20 dicembre inizieranno le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione del Centro di Aiuto alla Vita. Per noi rappresenta una tappa importante.

In questi quarant'anni dobbiamo ringraziare il territorio che ci ha sostenuto. Non abbiamo mai chiuso un bilancio in perdita: è un dato economico, certo, ma dice soprattutto che il territorio conserva ancora una forte sensibilità caritativa.

Anche il Centro di Aiuto alla Vita si sta rinnovando. Stanno arrivando nuovi volontari e abbiamo bisogno di abbassare un po' l'età media. Alcuni giovani stanno iniziando a coinvolgersi e questo ci fa molto piacere.

Questo è ormai il quarto anno in cui proponiamo un percorso formativo come quello di queste serate e pensiamo di continuare con un appuntamento annuale, affiancato da altre iniziative culturali durante l'anno.

Con ogni probabilità proporremo anche la proiezione del bellissimo film *October Baby*. Racconta la storia di una ragazza sopravvissuta a un tentativo di aborto. Non è un film moralistico: suscita piuttosto molte domande e offre spunti di riflessione.

Inoltre, come Centro di Aiuto alla Vita, collaboriamo con Comunione e Liberazione e con altre realtà del territorio per l'organizzazione della mostra dedicata a **Carlo Acutis**, che si terrà a Vimercate nel mese di ottobre, presso Santo Stefano, per otto giorni.

Ci siamo già attivati per formare le guide della mostra e per favorire la partecipazione delle scuole, coinvolgendo gli insegnanti di religione, i dirigenti scolastici, i gruppi di catechesi, i ragazzi che si preparano alla Cresima, gli adolescenti e tutti coloro che vorranno partecipare.

Pensiamo possa essere una bella occasione per incontrare una testimonianza cristiana molto vicina a noi nel tempo.

Grazie davvero per la partecipazione. E un grazie particolare a don Alberto.

Trascrizione non rivista dall'autore